

Alla Certosa di san Giacomo di Capri, la rassegna «Vento d'oriente» che racconta l'avventura creativa del gruppo giapponese. A inaugurare la rassegna, una performance di action painting di Shozo Shimamoto

Giampiero Cane Capri

I chiosco più grande della Certosa di San Giacomo è tagliato da quattro vialetti che vanno da un angolo all'altro e da metà d'un lato alla metà dell'opposto. L'insieme figura come il disegno della bandiera inglese. Su questi vialetti stesi lunghi teli bianchi, otto in tutto, che confluiscono su un altro telo quadrato che occupa l'area d'incrocio centrale. A lato dei teli sono appoggiati sul prato bicchieri e bottiglie colmi di colore (blu, rosso, giallo, bianco, verde).

Affiancato da un paio di assistenti, è arrivato nel chiosco Shozo Shimamoto. Indossando un paio d'occhiali a difesa dagli schizzi, ha cominciato a percorrere i vari segmenti gettando sulle tele alcune bottiglie che, rompendosi, lasciavano schizzare il colore ad acqua; oppure versava dall'alto bicchieri da cui il liquido colorato usciva cadendo più o meno verticale sulla tela. Nello spazio centrale, c'erano due ragazze con due contrabbassi tenuti eretti, custodie di violino a terra, con lo strumento poggiato su di esse, ma non riposto, alcuni leggi con fogli di musica. Strumenti, fogli, ragazze, leggi e tela venivano assaliti dai lacci, bagnati dai getti, inondati o schizzati. Poi, Shimamoto è ritornato sui suoi passi e ha rifinito il lavoro, scaraventando bottiglie e facendo volare bicchieri per inondare ancora di più di colore gli spazi.

L'artista fu nell'immediato dopoguerra tra i fondatori del gruppo giapponese Gutai, destinato a incontrarsi naturalmente con l'occidentale Fluxus e con l'action painting. A completare l'iniziativa di Cage, fino al 9 giugno, sarà possibile visitare la



L'artista Shozo Shimamoto mentre realizza la sua performance nella Certosa di San Giacomo, a Capri



Se il mondo è inondato da schizzi di colore

mostra *Vento d'oriente*, con opere di Loco, Isogai, Nohara, Yagi, Atsuta, Ukiya, Ay-O e, a sottolineare la continuità con Fluxus, di Nam June Paik.

Il rifiuto nella produzione artistica con gli strumenti tradizionali è ciò che accomuna questi autori sotto lo sguardo paterno di Duchamp e di Dada, il cui operare aveva tracciato i percorsi già fin dal dopoguerra precedente. Non sapremo proprio di re se influenze Usa ci siano state nel

Giappone occupato, ma le vicinanze tra l'una e l'altra *action painting* sono evidenti: dal movimento del polso e della mano si passa a quello delle braccia e delle spalle. Probabilmente c'è anche l'atomica che, nel senso in cui fu capolavoro per Stockhausen l'abbattimento delle due torri l'11 settembre, assai più grandemente si manifestò a Hiroshima e Nagasaki.

In un altro chiosco più piccolo,

dopo Shozo Shimamoto, ha svolto la sua performance creativa Yasuo Sumi, versando il colore direttamente su grandi carte per espanderlo con le mani o con strumenti non propri della pittura: un ombrello di quelli orientali, forme di metallo dentate, gli stessi suoi zoccoli giapponesi.

Che Gutai e Fluxus s'incontrassero era inevitabile. Gli occidentali da tempo guardavano a un ulteriore west dalle sponde della California;

gli asiatici ad est, verso gli Stati Uniti. Questi e quelli non avevano interesse alcuno per il naturalismo né per l'autenticità, forse nemmeno per l'identità. Che l'arte dovesse essere un piacevole ornamento non sfiorava il loro pensiero e nemmeno che essa fosse figlia del genio individuale. Forse, però, non è giusto dire che non facessero scelta alcuna e che si limitassero a mettere in moto procedimenti che avrebbero dato corpo alle opere.

Può darsi che in questa visione delle cose ci sia una mitizzazione se è vero che, secondo quel che ebbe a riferire Roberto Leydi, John Cage, creatore di suoni di fondamentale importanza nel gruppo Fluxus (ma anche di immagini), tra queste sceglieva quelle da ammettere e distruggere le altre. «Troppi bellissime diceva di alcune, secondo Leydi, per poi distruggerla: perché? Probabilmente non voleva che la valutazione dell'effetto si sostituisse a quella del procedimento, per lui la più importante.

La performance di Shimamoto, organizzata a Capri dalla fondazione Morra, s'è avvalsa dell'ambiente sonoro realizzato da Francesco D'Eriko e Claudio Lugo con suoni campionati ed elaborati al computer, ma anche con l'intervento immediato dei propri strumenti. Quadrifonia e un distillato di vibrazioni tratti dai più improbabili oggetti sonori, oltre alle improvvisazioni in atto. Come si dice, da qui si fossero assunti il compito di realizzare il sogno di Satie, cioè una musica non solo pensata come d'ameublement, o d'arredamento, ma percepita con la trascrizione che il nome implica da parte degli spettatori: una cornice corredo, anche inessenziale.

Ma quando Yasuo Sumi ha avvia-

to la propria performance nel chiosco contiguo - per essa non era previsto alcun ambiente sonoro - subito s'è avvertito il declinare dell'attenzione e della concentrazione del pubblico proprio in relazione con l'azione pittorica. Sebbene assai più piccolo, un quarto più o meno dell'altro questo secondo chiosco, l'ambiente appariva sbrindellato e disperso: ciò metteva in evidenza che Lugo e D'Eriko avevano fatto qualcosa di caratterizzante, anche se ormai era passata nella più diffusa mancanza di specifica attenzione. Vale la pena di dire però che il costrutto della durata di un'ora s'era disegnato su frequenze mentali meditabonde, senza gestualità alcuna, in una sorta di mood un poco melanconico, notturno, anche se erano le quattro del pomeriggio. Shimamoto non sembrava cercare un accordo tra il ritmo della sua azione e quello della musica; analogamente i due musicisti. Il richiamo alle collaborazioni tra Cunningham e Cage risultava evidente, dato che il coreografo preparava la scena dei suoi danzatori senza sapere che cosa avrebbe fatto Cage e chi avrebbe suonato con lui.

Il tutto è stato accolto molto bene da un pubblico ormai abituato a non stupirsi di nulla, consci forse di concorrere ai pari degli artisti a costituire quel «mondo dell'arte», al cui interno è possibile definire positivamente quel ch'esso designa essere artistico.

Il mattino dopo l'evento, le lunghe tele irrorate da Shimamoto erano asciutte, a mezzogiorno le «aree» da conservare erano state selezionate e le tele già erano state tagliate in dimensioni di grande quadro. Una sull'altra giacevano pronte per la loro trasformazione in merce.

Torna a Bologna il «Treno di Cage», celebre azione del 1978

L'happening perfetto è nei vagoni

Valerio Corzani Bologna

Nel giugno 1978, trent'anni fa, l'inappreibile curiosità creativa di John Cage si fermò alla stazione di Bologna. Vi si era già fermata qualche mese prima per un sopralluogo. Insieme a Tito Gotti del Teatro comunale felsineo Cage esplorò la Porrettana, una linea ferroviaria che trasportava, perlopiù, pendolari assonnati. Quel sopralluogo era già parte di un percorso. Il Teatro Comunale di Bologna nel 1978 aveva dato incarico a Cage di un progetto lavorativo di quattro anni, durante il quale il compositore statunitense concepì *Alla ricerca del silenzio perduto*, tre escursioni su «treno preparato» che sarebbero poi divenute *azioni* nel 1978 (dal 26 al 28 giugno) lungo le linee ferroviarie che da Bologna arrivavano a Porretta, Rimini e Ravenna.

Nell'occasione Cage pensò al treno come a uno strumento musicale. Sotto la suggestione di Gotti e con l'assistenza dei compositori Juan Hidalgo e Walter Marchetti preparò e fece preparare il treno, come se si fosse trattato di uno dei suoi celeberrimi pianoforti. Un convoglio di sette carrozze passeggeri più una per la regia e una per il gruppo elettronico del tipo «posta», cioè vuote e da riempire di attrezature. Nei mesi precedenti Cage, Hidalgo e

Marchetti, coadiuvati dal produttore Oderso Rubini e dallo Studio Harpo's Bazaar, avevano registrato 210 nastri, raccogliendo i «rumori» di tutte le stazioni previste dal percorso: voci di passeggeri e maestranze, suoni di ferraglie, blin blon degli speaker, ambienti di bar, di negozi e di piccole officine limitorze. Il tutto conflui poi in un vagono-reggia dove Cage gestiva i suoni registrati e li riemetteva all'interno e all'esterno del treno, aggiungendo a questo anche il missaggio di immagini riprese da telemare a circuito chiuso.

Oggi questo macchinazione multimediale suona abbastanza consueta, ma all'epoca si trattava di un'operazione inedita, eversiva, inammissibile e un po' folle. Alcune di queste caratteristiche sembrano filli anche oggi se si pensa di attuare su un treno di linea. Eppure è proprio quello che succederà a partire da oggi intorno alle 14, quando il treno con un carico di viaggiatori fatto di reduci, di musicisti, di adepti, di amici e di collaboratori di Cage prenderà le mosse dalla stazione centrale di Bologna, direzione Porretta Terme. La celebrazione e la riproposta di quell'evento fa parte di una tre giorni che comprende anche una mostra sugli happening del 1978, una serie di concerti dedicati al repertorio cageano al Museo d'arte Moderna (tra questi, una prima assoluta: la

versione per tre voci di *Music for tree* del 1984, interpretata da Joan La Barbara, Philip Corner e Alvin Curran), una presentazione del volume dedicato alla storia del Treno di Cage. Naturalmente il focus centrale dei tre giorni non può che essere identificato nelle doppie riproposizioni del treno preparato sulla Porrettana. Stesso «sparitto», ma questa volta con la direzione musicale affidata ad Alvin Curran. Al suo fianco, intorno, nelle carrozze e nelle stazioni, un manipolo di cageiani doc: tutti insieme «rumorosamente» per celebrare quello che in un certo senso è stato l'Happening perfetto. Lo stesso Cage, che pure ne aveva ideate e realizzate parecchie, a partire dal primo seminario esperimento del Black Mountain College nel 1954, ha sempre ricordato quell'impresa come uno zenith creativo. Una rispondenza calibrata tra le idee del musicista e la sua realizzazione. Il congiungimento finalmente realizzato tra arte e vita, l'abbattimento degli stecchi tra le arti, l'adozione dei rumori come palinsesto casuale di uno spartito in movimento, l'estrema libertà degli interpreti su un tracciato premediatato. Un tracciato simile a quello dei binari di una ferrovia. Con un capotreno dal sorriso memorabile, una camicia di jeans sempre addosso e un chiaro accento yankee.

CONTRO BUSH, LA GUERRA, L'IMPERIALISMO DEGLI USA E DELL'ITALIA

**11 giugno ore 17.00
A Roma corteo da piazza della Repubblica**

L'11 giugno Bush sarà di nuovo a Roma per discutere con il governo Berlusconi - fedelissimo alleato - il massimo coinvolgimento dell'Italia nelle strategie di guerra degli USA. Bush vuole approfittare di un intero Parlamento filo-statunitense per chiudere la partita sulla nuova base Usa a Vicenza, ottenere nuove truppe e nuove regole di combattimento in Afghanistan, coinvolgere l'Italia nell'escalation di guerra contro l'Iran e in Medio Oriente, concretizzare la collaborazione italiana allo Scudo missilistico Usa e alla costruzione degli F 35.

Con una accresciuta aggressività militare per l'ampliamento della propria sfera d'influenza sul mercato mondiale - oggi in declino - gli Stati Uniti intendono rispondere alla propria recessione economica, accollando i costi economici, sociali e militari ai paesi alleati e accentuando la loro ingeneria politica e militare sui paesi del Medio Oriente e dell'America Latina.

Su questa inquietante agenda di guerra, Bush troverà piena collaborazione da parte del governo Berlusconi, cercherà di intensificare ulteriormente il ruolo di guerra dell'Italia, già tracciato dal precedente governo Prodi come quello della quarta potenza occidentale, coloniale ed imperialista, in quanto a presenza di militari oltreconfine. Dobbiamo contrastare questa agenda con una mobilitazione contro la guerra che non ha complicità e mediations con nessun governo o soggetto politico che si sia reso complice della guerra globale.

Il Patto permanente contro la guerra lancia un appello alla mobilitazione. Non vogliamo che il nostro paese continui ad essere complice della escalation di guerra e che dia il benvenuto a colui che massimamente ha incarnato in questi anni la guerra globale, la tortura e la sospensione dei diritti umani in tutto il mondo.

L'11 giugno saremo in piazza a Roma contro la visita di Bush, riaffermando i nostri obiettivi:

- ✓ ritiro immediato delle truppe italiane dall'Afghanistan, dal Libano, dai Balcani
- ✓ revoca della decisione di costruire una nuova base militare USA a Vicenza e la smantellamento delle basi militari USA/NATO nel nostro territorio per riconvertirle ad uso civile
- ✓ revoca dell'adesione dell'Italia allo Scudo missilistico USA, della partecipazione alla costruzione degli F 35, dell'accordo di cooperazione militare tra Italia e Israele
- ✓ taglio delle spese militari a favore di quelle sociali.

Patto permanente contro la guerra

Non siamo dei cultori del suicidio. Essere adolescenti oggi è uno schifo.

Gli Emo vs stampa che li attacca dopo la morte di una ragazzina